

DOMENICA 6ª DEL TEMPO ORDINARIO–A – 12 febbraio 2017

Sir 15,15-20; Sal 119/118,1-2; 4-5; 17-18; 33-34; 1Cor 2, 6-10; Mt 5,17-37 [lett. br. 5,20-22a.27-28.33-34a.37]

La domenica di oggi, 6ª del tempo ordinario-A, prosegue con la lettura continua del vangelo di Mt, proseguendo «il discorso della montagna», di cui abbiamo esaminato l'introduzione delle beatitudini con la presentazione d'insieme del 1° discorso, presentato come la Carta costituzionale del Regno. A esso fanno da risonanza, la 1ª lettura, tratta dal Siràcide e la 2ª lettura, tratta dalla 1ª lettera ai Corinzi. L'interazione tematica tra le tre letture e il Salmo non è immediata, ma bisogna scoprirla approfondendo i testi. La Parola di Dio è un autentico labirinto di un giardino all'italiana, dove si può spaziare a piacimento, ma per trovare l'uscita è necessario possedere il filo rosso che guida la ricerca e non fa smarrire. La lettura superficiale della Bibbia uccide la Parola e inaridisce il cuore perché altro non è che una finzione.

La 1ª lettura è tratta dal libro del Siràcide, scritto in ebraico verso la fine del sec. II a.C. da *Yeshuà* [*Yehoshuà*] *ben Siràh*, cioè *Gesù figlio di Siràh* (da cui il nome «Siràcide»: cf Sir 50,27)¹. Il libro si compone di 51 capitoli senza un ordine preciso ed è inserito tra i libri sapienziali. Il brano riportato dalla liturgia odierna appartiene alla 1ª parte, cioè al blocco (Sir 1-23) che descrive la Sapienza come guida dell'uomo, con una riflessione teologico-esistenziale sulla Genesi, specialmente sul racconto della caduta di Adam ed Eva (cf Gen 3). L'autore è il primo ebreo a fare questa riflessione sulle origini dell'umanità, quasi volesse porre un fondamento autorevole al suo pensiero. Siràcide vive in una comunità di origine ebraica, ma ormai integrata nella cultura ellenistica, parlando forse solo la lingua greca e non l'ebraico, di cui restano solo pochi simboli². L'autore, riprendendo l'insegnamento del nonno di 50 anni prima, tenta una sintesi esistenziale tra l'insegnamento della Scrittura ebraica (qui il «fatto» della caduta dei progenitori) e la risposta della filosofia greca, specialmente dello «stoicismo»³, centrata sulla libertà umana e di conseguenza sulle scelte «moralì» di vita. È un tentativo di integrare cultura religiosa e cultura laica. In termini moderni si parlerebbe di un serio tentativo di «inculturazione».

La riflessione del Siràcide non è né originale né particolarmente interessante, ma è la conclusione di un uomo che conosce la vita e gli uomini del suo tempo. Egli probabilmente, viaggiando molto, è disincantato sulla condizione umana e non si fa illusioni: si limita a mettere insieme diverse prospettive, senza riuscire ad armonizzarle bene e forse non lo tenta neppure⁴, ma, anche se in maniera ancora informe, comincia a delinarsi la teolo-

¹ La Palestina che per oltre un secolo, dal 301 a.C., era sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto, nel 198 passò a quello dei Seleucidi di Siria. Sia Antioco III (223-187) sia il successore Seleuco IV (187-185) furono benevoli verso gli Ebrei, concedendo loro favori e privilegi e contribuendo anche alla restaurazione del tempio (cf 2Mac 3,3). In questo clima «ecumenico», che in modo sintetico, chiamiamo «ellenismo», lo spirito greco si diffonde in tutta l'area, influenzando usi, costumi, culto e ogni forma di vita. Anche in Gerusalemme, da parte della classe sacerdotale e dell'aristocrazia, vi è un eccessivo cedimento alla grecità, riducendo gli spazi della ebraicità, lingua compresa. Nasce così una miscela che inevitabilmente doveva portare allo scontro, come avvenne con la 1ª guerra giudaica, detta dei Maccabei nel 167 (cf 1Mac 1-2). È dentro questo clima che si deve comprendere il Siràcide. Un certo *Siràh* (cf Sir-prologo), probabilmente un uomo colto di Gerusalemme, verso il 160 a.C., preoccupato per la sorte del suo popolo, e nel tentativo sia di salvaguardare la tradizione ebraica, sia anche alcuni aspetti della cultura greca, scrisse un testo in ebraico, cercando di mediare tra le due culture. Una cinquantina d'anni dopo, verso il 117 a.C., a ridosso quindi del NT, un suo nipote, *Yeshua ben Siràh*, tradusse in greco il testo del nonno per poter parlare a quella parte di mondo giudaico che, secondo lui, si era allontanato pericolosamente dalle tradizioni dei padri e che forse ormai comprendeva solo la lingua dei Greci. Il libro, in origine, era riconosciuto e usato normalmente dagli Ebrei, e successivamente anche dai cristiani che lo utilizzarono molto in senso messianico, suscitando le ire dei Giudei. Alla fine del sec. I d.C., infatti, dopo la distruzione del tempio e di Gerusalemme (70 d.C.), gli Ebrei nel fissare il canone delle Scritture durante il «concilio di Yàhve» (90ca. d.C.) ne esclusero il Siràcide proprio in polemica con i cristiani. Da questo momento non venne più letto nelle sinagoghe per cui si persero le tracce del testo ebraico. Tra il 1896 e il 1964, in una *Ghenizàh-Ripostiglio* di libri liturgici nella sinagoga del Cairo, le scoperte archeologiche portarono in luce copie del libro. Anche a Qumran. Con il ritrovamento dei rotoli, dal 1947 in poi, fu scoperto un testo del Siràcide quasi completo in ebraico, in uso nella comunità essena, prova inconfutabile del suo uso, anteriormente al Cristianesimo. La Chiesa latina e ortodossa hanno sempre fatto riferimento al testo greco che è conservato in due forme: una breve, più attendibile dal punto di vista critico e una più lunga. La Bibbia-Cei, nelle prime due edizioni (1971 e 1974) riportava la forma breve, mentre nella terza edizione (2008) vi ha integrato anche quella lunga, riportata in corsivo.

² È interessante notare come anche in molte Bibbie copiate in greco, il nome santo di «YHWH», traslitterato in ebraico con «Adonài – Signore», sia sempre scritto in ebraico e non in greco.

³ Lo *stoicismo* è una corrente filosofica e spirituale che si sviluppa ad Atene dal 308 a. C. per opera di Zenone di Cizio (333-263 a.C.). Essa persegue un ideale etico della vita. Il nome deriva dal luogo (portico) dove il suo fondatore insegnava: la «Stoà Pecile (gr.: stoà poikilē) – portico dipinto». Cuore di questa filosofia spirituale è l'autocontrollo e il distacco dalle cose terrene e materiali per aspirare alle virtù attraverso l'«apatia (a-pàthos – senza passione, quindi dominio sulle passioni)» per raggiungere la saggezza e l'«atarassia (a-taràxis - assenza d'agitazione), cioè vivere nella perfetta imperturbabilità di fronte alle passioni e al dolore. San Paolo ebbe contatti con questa corrente, forse anche durante la sua formazione, sicuramente a Roma dove forse frequentò lo stoico Lucio Anneo Seneca (4 a. C. – 65 d.C.).

⁴ A. D. DUBARLE, *Les Sages d'Israël*, Paris 1948, 171-18; E. E. URBACH, *Les Sages d'Israël, conceptions et croyances des maîtres du Talmud* (traduit de l'hébreu par Marie-José Jolivet), Cerf Verdier, Lagrasse-Paris 1996, 437-540, specialmente 439.

gia del «libero arbitrio». Se la morte è entrata nel mondo a causa di Eva (cf Sir 25,24), è pure vero che essa appartiene alla condizione umana ed è ineluttabile (cf Sir 41,3-4): da un lato c'è un dato biblico (qui Eva) e dall'altro la valutazione stoica secondo cui l'uomo non si ribella alla morte, ma la supera con la qualità della vita morale e l'esercizio delle virtù: non è determinante morire, ciò che interessa lo stoico è «come» morire.

La morte dell'umanità è intrinseca alla condizione di creatura dell'uomo, ma l'umanità avrebbe potuto evolversi in modo diverso se non avesse peccato, ribellandosi a Dio nella persona dei progenitori. *Ben Siràh* sa bene però che l'uomo è mortale, indipendentemente dal peccato e a nulla vale la libertà che può esercitare se alla fine, «comunque», deve morire. Come uscire da questa disperazione?

Per *Ben Siràh* c'è un solo mezzo ed è appunto la libertà stessa che accetta la condizione di fragilità umana, la integra nella sua prospettiva e la vive come possibilità di andare «verso la morte», ma anche «oltre» essa. Un'altra soluzione è la rassegnazione che però si ridurrebbe al dominio della morte sull'uomo. Una terza via d'uscita da questa disperazione esistenziale sta nell'accettare la sfida della vita, impegnandosi con scelte quotidiane con le quali si può sconfiggere la morte, perché l'uomo libero riesce a superare se stesso e a proiettarsi oltre di sé, verso i suoi posteri con l'obiettivo di migliorare il mondo di oggi, come premessa di quello di domani, di cui si assume la responsabilità. In questo modo la morte non sigilla il «nulla», ma si annulla perché chi muore, pur non essendoci più, la supera e le sopravvive nella responsabilità dei posteri di cui diventa premessa.

Nota teo-morale. La riflessione di Siràcide è attualissima da diversi punti di vista, anche pratici. Le generazioni del dopo guerra hanno sperperato risorse e territorio come se dovessero servire solo a esse, senza alcuna responsabilità futura. Inquinamento atmosferico, rifiuti tossici nascosti anche in territori abitati o gettati in mare, sfruttamento dei giacimenti di materie prime senza criterio, finalizzato esclusivamente al profitto immediato di pochi, hanno portato – la scienza lo grida in tutti i toni, ma resta Cassandra inascoltata – l'umanità alla distruzione, anzi autodistruzione. C'è un solo modo per porre rimedio e ci aiuta la visione ideale e pratica del Siràcide che può condensarsi nella formula: «Io sono responsabile del mondo futuro», anche se so che posso intervenire solo parzialmente. Le scelte fatte oggi, anche le più segrete e nascoste, sono determinanti per la qualità di vita e la sopravvivenza stessa delle generazioni dei propri figli e nipoti e dei figli dei loro figli. A essere logici, chi vive come se nessun altro esistesse al di fuori di sé, non dovrebbe generare perché si renderebbe colpevole di assassinio di massa, anche della propria carne.

San Paolo s'inserisce nella dinamica di pensiero e di fede del «saggio» *Ben Siràh* e sceglie la «sapienza che non è di questo mondo» (cf 1Cor 2,6) e che si configura come «mistero». Il termine «mistero» non deve intendersi come «cosa nascosta, oscura, indecifrabile» (diz. ital. *Sabatini-Coletti*, ad v.), ma come progetto della liberazione dell'uomo, già preparato «prima dei secoli» (cioè prima della creazione) per mezzo della croce di Gesù Cristo, ma rivelato nel tempo *progressivamente* (cf 1Cor 2,7)⁵. La «Sapienza» di cui parla Paolo non è la *speculazione* che intendono i Corinzi: per l'apostolo, essa è la Persona stessa di Gesù che solo con il suo «esserci» confonde e destabilizza le certezze religiose dell'umanità, perché la Sapienza/Cristo non è fine a se stessa, ma è votata, donata alla vita degli altri, qui dei Corinzi⁶. L'esistenza, qualunque esistenza, ha senso se è dono, altrimenti è un narcisismo vacuo e vuoto, una finzione per sé e una rovina per gli altri.

Nel suo ragionamento, Paolo ha presente il profeta Bàruc⁷ e la sua omelia (cf Bar 3,9-4,4) sulla superiorità della sapienza giudaica. Il testo di Bàruc veniva letto ogni anno in sinagoga nell'anniversario della prima distruzione del tempio, avvenuta per mano di Nabucodònosor nell'anno 586 a.C. Nel ricordo dell'evento più drammatico della storia di Israele che mirava a distruggere completamente l'identità di un popolo, il profeta insegna che l'identità non si misura con le «cose», nemmeno se sono consacrate a Dio e assumono il valore di «simbolo». L'identità nasce dalla consistenza interiore, cioè dal pensiero, dalla cultura e dalla religiosità come conoscenza del cuore; nasce dall'amore di sé regalato all'amore dell'altro. L'amore, infatti, è generante e generativo, ogni istante, ogni attimo, ogni atto d'amore è fonte ineluttabile di vita, che non s'identifica con la procreazione, ma la creazione: chi ama «nel dono» è simile a Dio perché lo imita.

Secondo *Ben Siràh* gli Ebrei sono superiori agli altri uomini. Se, infatti, come già è avvenuto, questi distruggono il tempio, non intaccano minimamente l'abitazione di Dio (cf Bar 3,24) che è di natura spirituale: è Dio stesso ad abitare nei cuori degli uomini attraverso la *Toràh* (cf Bar 3,38-4,4)⁸. In questa prospettiva, Paolo ha

⁵ Per un approfondimento biblico del termine «mistero» cf *Domenica 7^a di Pasqua-C – Ascensione del Signore, introduzione*.

⁶ Gli Ebrei espunsero il Siràcide dal loro canone (v., sopra, nota 1) perché l'autore personifica la Sapienza (cf Sir 24), ponendola sullo stesso piano di Yhwh, come fa Paolo, identificando *Sapienza e Cristo*.

⁷ Il libro del profeta Bàruc è assente dalla Bibbia ebraica, il cui canone è stato codificato nel sec. I d. C. Ciò non significa che non fosse utilizzato prima di tale periodo. Lo stesso autore nell'introduzione (cf Bar 1,1-14), scritta direttamente in greco, afferma che il testo fu redatto durante la deportazione a Babilonia e inviato a Gerusalemme per essere letto nelle assemblee liturgiche (cf *Bibbia-Cei* 2008, p. 1683). Il libro è composito e in alcune sue parti si ispira ad un originale ebraico preesistente (ad es. la preghiera di Bar 1,15-3,8 che è uno sviluppo di Dn 9,4-19). La data di redazione finale più logica sembra essere il 50 ca. a. C.

⁸ Cf A. FEUILLET, «Les Chefs de ce siècle et la Sagesse divine», in *An. Bibl.* 17-18 (1963), 383-394.

buon gioco a sostituire la distruzione del tempio con la crocifissione di Cristo che apparentemente è un fallimento definitivo perché i superficiali osservano la supremazia della morte. Al contrario, poiché Gesù è andato incontro a essa e non le si è opposto con violenza, l'ha svuotata, anzi l'ha resa superflua perché si è assunto anche la conseguenza della colpa di chi l'ha provocata: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Assumendo su di sé, vittima innocente, la colpa e le conseguenze della colpa dei colpevoli, agli non solo spezza la catena di violenza, ma supera la morte e si colloca oltre, ristabilendo la vita, spodestando la morte.

Paolo aggiunge che né i sapienti della terra né gli angeli del cielo⁹ hanno potuto immaginare che il disegno di Dio era proprio questo: fare passare il Cristo crocifisso attraverso il fallimento della morte perché potesse essere in tutto uguale agli uomini; e nello stesso tempo, attraverso la risurrezione, cioè la glorificazione eterna che è la sconfitta della morte. Gli uomini della terra e gli esseri celesti sono rimasti confusi perché non hanno saputo né potevano prevedere un simile esito¹⁰.

Dal canto suo il vangelo ci conferma il metodo di Paolo che legge il presente alla luce dell'AT ponendo la questione essenziale dell'unità inscindibile dei due Testamenti, Antico e Nuovo. Noi cristiani proveniamo dall'Ebraismo scritturistico perché abbiamo assunto la Bibbia ebraica come «rivelazione», posta sullo stesso piano di quella del NT che comprende la vita terrena di Gesù e l'attività della nascente chiesa apostolica¹¹. Gesù si pone sulla linea della continuità teorica che nei fatti diventa discontinuità irriducibile. Ciò impedisce che egli sia accusato di «eresia» perché è un ebreo che interpreta la *Toràh* secondo la migliore tradizione giudaica, inserendosi tra i maestri della tradizione orale. Dall'altra parte Gesù opera un'interpretazione che è alternativa, codificata nelle sei antitesi, riportate dal vangelo di oggi: «Avete inteso che fu detto ... ma io vi dico» (Mt 5,21-22.27-28.33-34.38-39.43-44; cf vv. 31-32).

A questo processo interpretativo di «continuità discontinua» Mt dà il nome preciso di «compimento – plêrōma» che è costante nella sua opera, essendo rivolta prevalentemente agli Ebrei¹². È, sì, una continuità che si colloca nella tradizione precedente, ma le scelte e gli effetti sono tali da costituire una «cesura» per dare inizio ad un evento nuovo, ad un «kairòs – occasione favorevole/propizia» che porta in sé una svolta qualitativa per il futuro. Per il credente biblico, *il futuro è dietro di lui* perché nel passato trova gli strumenti per guardare in avanti e cogliere l'orizzonte nuovo anche se ancora non si vede. Non furono in grado di farlo i farisei perché chiusi e soffocati nella lettura «materialista – fondamentalista» della Scrittura, uccidendo così non solo il metodo dell'incarnazione della Parola, ma anche la lettera della Scrittura che parla sempre attraverso le parole umane.

Partecipiamo all'Eucaristia non per adempiere un precetto formale, ma per imparare il metodo del futuro di Dio, leggendo e gustando la Parola annunciata nel passato dai profeti, dal salmista, dai sapienti e dall'anima fede dell'intero popolo di Dio. Diventiamo ospiti della Parola, pregando con il salmista nell'**antifona d'ingresso** (Sal 31/30,3-4): **Sii per me difesa, o Dio, rocca e fortezza che mi salva, perché tu sei mio baluardo e mio rifugio; guidami per amore del tuo nome.**

Spirito Santo, tu alimenti la fedeltà di Israele ai comandamenti del Signore.

Spirito Santo, tu rafforzi la volontà da cui dipende la fedeltà all'alleanza.

Spirito Santo, tu indirizzi la mano della fede per scegliere tra la vita e la morte.

Spirito Santo, tu ci dai la coscienza di vivere sempre alla Presenza del Padre.

Spirito Santo, tu sei l'integrità di Dio che illumina il nostro cammino.

Spirito Santo, tu custodisci gli insegnamenti del Signore nel nostro cuore.

Spirito Santo, tu doni l'intelligenza perché custodiamo la Legge con cuore puro.

Spirito Santo, tu sei la Sapienza di Dio svelata nel mistero del Cristo Signore.

Spirito Santo, tu sei la Sapienza nascosta in Dio, manifestata nella santa Eucaristia.

Spirito Santo, tu ci chiami per convincere il mondo ad accogliere Cristo Gesù.

Spirito Santo, tu sei il compimento del Padre nel Figlio, narrato nella Scrittura.

Spirito Santo, tu insegna a osservare il comandamento dell'agapè di Cristo.

Spirito Santo, tu sei la Giustizia che nella storia compie il Regno del Padre.

Spirito Santo, tu ispiri a lasciare l'offerta all'altare prima della riconciliazione.

Spirito Santo, tu dai la coscienza che uomo e donna sono immagine di Dio.

Spirito Santo, tu previeni ogni scandalo perché illumini il cuore di chi crede.

Veni, Sancte Spiritus!

⁹ Il senso dell'espressione paolina «dominatori di questo mondo» (cf 1Cor 2,6.8) deve intendersi sinonimo di «angeli» e non di «governanti», secondo l'angelologia del tempo che credeva che un angelo governassi un aspetto o una parte del mondo creato.

¹⁰ L'apostolo si muove nell'ambito della cosmologia ebraica del suo tempo, popolata da angeli e demoni che si agguerriscono per la battaglia finale escatologica.

¹¹ Sul rapporto tra Bibbia cristiana e Bibbia ebraica, cf PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001; cf anche BENEDETTO XVI, *Verbum Domini, Esortazione apostolica postsinodale sulla parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* (11-11-2010), nn. 39-41 (testo: «Verbum Domini», in *Il Regno/Documenti* 21 (2010),649-702).

¹² Cf Mt 1,22; 2,15; 4,14; 8,17; 11,10; 12,17; 13, 14.35; 21,4.42; 24,34-35; 26,30.56; 27,9.

Spirito Santo, tu dispensi dal giuramento perché immergi nella Verità di Cristo.
Spirito Santo, tu insegna alla Chiesa il linguaggio evangelico: *sì, sì; no, no!*

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

Nulla accade per caso, ma tutto avviene per circostanze e scelte. La vita e la morte sono la posta in gioco che siamo chiamati a considerare con i criteri esposti da Gesù nel vangelo: c'è troppo divario tra l'ideale a cui aspiriamo e la realtà che ogni giorno traffichiamo. Non è decisivo sbagliare o fallire, ma è importante non perdere di vista la mèta che ci attrae. L'Eucaristia è il luogo proprio, dove noi attingiamo chiarezza e forza per affinare la vista per camminare spediti verso il Regno. Entriamo dunque nella terra santa della santa Assemblea, radunata per mostrare il proprio volto al Signore che attende e invociamo la Santa Trinità:

(Ebraico)¹³ **Beshèm** **ha'av** **vehaBèn** **veRuàch haKodèsh.** **Amen.**
(Italiano) *Nel Nome* *del Padre* *e del Figlio* *e del Santo Spirito*

Oppure

(Greco)¹⁴ **Èis to ònoma** **toû Patròs** **kài Hiuiû** **kài toû Hagìu Pnèumatòs** **Amèn.**
(Italiano) *Nel Nome* *del Padre* *e del Figlio* *e del Santo Spirito*

Incontrare Cristo sulla propria strada significa rivoluzionare i criteri e le modalità di vita per acquisirne di nuovi e di radicali. Gesù non si accontenta della periferia o di ciò che possiamo donare ogni tanto: egli si innamora della vita e la vuole in pienezza per renderla ancora più significativa. La Sapienza del *Vangelo* seminata nella nostra coscienza ci consola nel nostro cammino perché ci libera da ogni impedimento. Lo Spirito di libertà ci purifichi dai nostri limiti e ci apra alla dimensione di Dio, perché solo se possediamo il suo Spirito, possiamo stare in Dio.

[Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi]

Signore, davanti alla vita scegliamo la morte, donaci lo Spirito di discernimento. **Kyrie, elèison!**
Cristo, Sapienza del Padre seminata nel mondo, liberaci dallo spirito del mondo. **Christe, elèison!**
Signore, che non sei venuto ad abolire, ma a compiere, donaci lo Spirito di Sapienza. **Pnèuma, elèison!**

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, che riveli la pienezza della legge nella giustizia nuova fondata sull'amore, fa' che il popolo cristiano, radunato per offrirti il sacrificio perfetto, sia coerente con le esigenze del Vangelo, e diventi per ogni uomo segno di riconciliazione e di pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Sir 15,15-20. *Il libro del Siràcide, composto da 51 capitoli e scritto da un giudeo di Gerusalemme alla fine del sec. II a.C., è chiamato così dal suo stesso autore (cf Sir 50,27) che si presenta come «Yeshuà Ben Siràh» che tradotto significa «Gesù figlio di Sira». Nella traduzione latina è invece chiamato «Ecclesiastico» ovvero «Libro dell'Assemblea»¹⁵, per il suo ricco contenuto sapienziale rivolto a ogni categoria di persone e valido per le diverse situazioni della vita. Il libro non ha uno schema organico, ma, meditando sui primi capitoli della Genesi, e particolarmente sul racconto della caduta (cf Gen 3) riflette i molteplici aspetti positivi e negativi dell'esistenza umana¹⁶, in cui mischia sia la visione biblica sia la soluzione stoica¹⁷. Il Siràcide non si pone gli interrogativi angosciosi di Giobbe, né assume l'atteggiamento provocante di Qoèlet: egli ha una visione serena del mondo e della vita, sorretta dalla presenza di Dio e dalla bontà della sua provvidenza. Il brano odierno è tratto dal primo blocco, che comprende i primi 23 capitoli, dove si illustra in che modo «Donna Sa-*

¹³ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

¹⁴ Vedi sopra la nota 13.

¹⁵ Da «Ekklesia – Chiesa/Assemblea» (dal verbo «ek-kalèō – io chiamo/convoco/raduno).

¹⁶ I temi su cui Siràcide riflette sono: l'amicizia, la morte, l'avarizia, il creato e i suoi elementi, il prestito, il governo, le donne, l'uso della lingua, il giuramento, l'adulterio, la libertà, i figli, la salute, il vino, i banchetti, gli schiavi, i viaggi, il lavoro intellettuale e quello manuale.

¹⁷ Sullo stoicismo v., sopra, nota 3.

pienza» guida la vita dell'uomo che è posto davanti alla scelta tra la vita e la morte. L'esercizio della libertà definisce la salvezza o la condanna dell'uomo.

Dal libro del Siracide 15,15-20

¹⁵[Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti; l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà.] ¹⁶Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano. ¹⁷Davanti agli uomini stanno la vita e la morte: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà. ¹⁸Grande infatti è la sapienza del Signore; forte e potente, egli vede ogni cosa. ¹⁹I suoi occhi sono su coloro che lo temono, egli conosce ogni opera degli uomini. ²⁰A nessuno ha comandato di essere empio e a nessuno ha dato il permesso di peccare.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 119/118, 1-2; 4-5; 17-18; 33-34. *Il salmo 119/118 è il più lungo di tutto il salterio. Gli Ebrei lo chiamano il «salmo dalle otto sfaccettature», perché i 176 versetti che lo compongono sono divisi in gruppi di otto e ogni gruppo comincia progressivamente con le lettere dell'alfabeto ebraico che sono 22; per questo è anche detto «salmo alfabetico». Ogni versetto, eccetto il v. 22, contiene almeno un sinonimo con cui la tradizione giudaica usa designare la Toràh¹⁸. Il salmo è un monumento straordinario della fede ebraica alla Toràh cioè alla rivelazione divina. Nel contesto eucaristico, il salmo acquista una dimensione «cristologica» perché tutti i titoli della Toràh sono di pertinenza di colui che è il Lògos incarnato e la Sapienza del Padre, sparsa sull'assemblea dei redenti.*

Rit. Beato chi cammina nella legge del Signore.

1. ¹Beato chi è integro nella sua via e cammina nella legge del Signore.

²Beato chi custodisce i suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore. **R.**

2. ⁴Tu hai promulgato i tuoi precetti perché siano osservati interamente.

⁵Siano stabili le mie vie

nel custodire i tuoi decreti. **R.**

3. ¹⁷Sii benevolo con il tuo servo e avrò vita, osserverò la tua parola.

¹⁸Aprimi gli occhi perché io consideri le meraviglie della tua legge. **R.**

4. ³³Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti e la custodirò sino alla fine.

³⁴Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge e la osservi con tutto il cuore. **R.**

Seconda lettura 1Cor 2, 6-10. *L'apostolo Paolo ha sempre avuto un rapporto difficile con la chiesa di Corinto che pure gli stava a cuore in modo particolare. I Corinzi non avevano spirito di «discernimento» e vivendo in una città crocevia di traffici e di cultura, tendevano all'eclettismo: prendevano di qua e di là, perdendo di vista anche l'essenziale della fede, la persona stessa di Gesù Cristo. Amavano la filosofia e volevano anche apparire «sapianti», erano dialettici oltre misura, in modo quasi sofisticato, cioè super razionali col rischio di trasformare il Vangelo-Cristo in un «progetto culturale», svuotando così dello scandalo della Croce e dell'ignominia del Crocifisso su cui invece l'apostolo ha fondato il suo ministero. Nel brano di oggi e negli ultimi versetti del capitolo precedente, Paolo commenta il poema sapienziale del profeta Baruc (cf Bar 3,9-4.4). Nel brano di oggi, Paolo mette a confronto due «sapienze»: quella umana che dà le vertigini dell'apparenza e quella di Dio che si connota come «mistero», che è il progetto di Dio realizzato nel Crocifisso. Chiunque tenta di svuotare questo «mistero» riducendolo a identità culturale, «sapienza del mondo», non conoscerà mai lo Spirito di Dio, il solo che ne legge le profondità (v. 10). L'Eucaristia è il luogo privilegiato dove il «mistero» di Dio si fa Parola, Pane, Vino e Vita.*

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 1Cor 2, 6-10

⁶Fratelli e Sorelle, tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. ⁷Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. ⁸Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. ⁹Ma, come sta scritto: *Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano.* ¹⁰Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Mt 5,17-37 [lett. breve: 5,20-22a.27-28.33-34a.37]. *Il vangelo odierno è tratto dal 1° discorso pronunciato da Gesù, comunemente noto come «discorso della montagna» o proclama costituente che offre l'orizzonte e i confini del regno di Dio annunciato da Gesù. Il brano di oggi riporta ben 6 antitesi più un'affermazione autorevole (v.20), cioè 7 pronunciamenti. Sette parole forti che indicano un capovolgimento totale tra «prima» e «dopo» (cf Mt 5,17-48). Questo insieme è introdotto da alcuni versetti, propri di Mt, in cui l'evangelista mette a fuoco l'idea di compimento, un tema costante nell'opera di Matteo¹⁹. Il liturgista si limita a riportare solo quattro invettive, ma noi vi aggiungiamo le altre per non interrompere l'obiettivo dell'autore. Se Gesù elogia l'osservanza di quella Legge che egli stesso non esita a disattendere (Cf Mt 12,10-12), qual è il senso della novità della sua predicazione? E' una sola: la comunione diretta e personale con Dio, al contrario*

¹⁸ Sinonimi con cui nel Sal 119/118 si indica la Legge: testimonianza (Bibbia-Cei: *insegnamento*), precetto, volontà (Bibbia-Cei: *decreti*), comando, giusti giudizi, promessa, precetti, parole, giudizi, alleanza, via, via della giustizia. Sia il vocabolo «Legge» che i suoi sinonimi, qui devono essere intesi non come prescrizioni e obblighi morali, ma nel più ampio significato di «insegnamento rivelato» alla luce della predicazione profetica, equivalente di Parola di Dio.

¹⁹ Cf, sopra, nota n. 12

del fariseo che si limita ad osservare la Legge senza prestarvi l'adesione del cuore che deve essere il fondamento di ogni morale di relazione. Credere nel Dio di Gesù Cristo significa accettare d'incontrarlo nella persona di Gesù che diventa così la chiave di comprensione che illumina il passato («vi è stato detto ... ma io vi dico») e anticipa il futuro perché lui è l'inizio e il compimento del regno, cioè la Presenza/Shekinàh di Dio in mezzo a noi. Nell'Eucaristia, sacramento «culmine e fondamento»²⁰, viviamo e anticipiamo sia il compimento che la Presenza/Shekinàh nel pellegrinaggio della storia umana.

Canto al Vangelo Mt 11,25

Alleluia. Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, / perché ai piccoli hai rivelato i misteri del regno dei cieli. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Matteo Mt 5,17-37.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: [¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.]

²⁰**Io vi dico** infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

²¹**Avete inteso che fu detto agli antichi:** *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio.

²²**Ma io vi dico:** chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. [Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna. ²³Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. ²⁵Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. ²⁶In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!]

²⁷**Avete inteso che fu detto:** *Non commetterai adulterio.*

²⁸**Ma io vi dico:** chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore. [²⁹Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. ³⁰E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.]

³¹**Fu pure detto:** “Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio”.

³²**Ma io vi dico:** chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.]

³³**Avete anche inteso che fu detto agli antichi:** “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”.

³⁴**Ma io vi dico:** non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. ³⁶Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. ³⁷Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno.

Parola del Signore. **Lode, a te, o Cristo.**

Sentieri omiletici

Nella domenica 4^a del tempo ordinario-A (due settimane or sono) abbiamo ascoltato l'introduzione al «Discorso della montagna» o discorso fondativo del Regno con le 8+1 beatitudini che hanno presentato lo sfondo entro cui si svolge l'intero vangelo. Domenica scorsa, la 5^a del tempo ordinario-A, abbiamo proseguito con l'esame dei due «dòghia - sentenze» sul *sale* e sulla *luce* con cui Gesù conclude la proclamazione delle «Beatitudini», inaugurando la vocazione «missionaria» della nuova prospettiva che egli propone. Il vangelo di oggi, domenica 6^a del tempo ordinario-A, prosegue la lettura continua di Mt e comprende ben 21 versetti a cui andrebbero aggiunti gli altri 11 versetti, che però la liturgia riporta domenica prossima, spezzando ancora una volta, in modo non consona, l'unitarietà del testo che invece meriterebbe molto più rispetto perché ne è in gioco la comprensione e, spesso, anche il senso.

I brani di oggi e di domenica prossima, infatti, riportano sei antitesi (= contrapposizioni) di Gesù costruite in forma binaria di contrasto: da una parte si annuncia la situazione com'è («Avete inteso che fu detto ...») e su

²⁰ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 11; XI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, «L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della Missione della Chiesa». *Instrumentum Laboris*, Città del Vaticano 2005; BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale, «*Sacramentum Caritatis*», del 22 febbraio 2007, Città del Vaticano 2007; CCC 1324.

cui si basa l'insegnamento e la prassi religiosa tradizionale²¹; dall'altra parte si enuncia una novità che si contrappone alla situazione esistente, aprendo prospettive nuove, prima inesplorate («Ma io vi dico ...»). Queste antitesi devono essere lette insieme per comprendere sia la struttura letteraria del testo, sia anche per cogliere il messaggio profondo che l'autore mette in bocca a Gesù.

Nei brani di oggi e di domenica prossima vi sono due poli importanti che delimitano anche la forma del testo. I primi tre versetti (cf Mt 5,17-19) formano da introduzione, quasi un volere mettere le mani avanti su quello che Gesù dirà subito dopo. Egli stesso tranquillizza il suo uditorio, affermando esplicitamente di porsi nel solco della «tradizione» scritturistica e profetica che egli certamente non rinnega. Gesù è intimamente figlio di Israele e ne rivendica l'appartenenza: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento» (Mt 5,17). Con ciò afferma anche un altro pensiero decisivo e cioè che la «Legge e i Profeti» non sono compiuti, ma sono rimasti ancora velati e aspettano di essere interpretati per dare il «significato nascosto» che scribi e farisei, non solo non hanno investigato, ma hanno coscientemente impedito perché hanno chiuso le porte del regno dei cieli alla gente, finendo per non entrare loro e gli altri (cf Mt 23,13)²². L'avventura di Gesù, sintetizzata al massimo consiste in questo: restituire all'umanità la chiave della scienza, cioè la relazione interpersonale con Dio attraverso lo studio e la condivisione della Parola.

L'introduzione alle antitesi (cf Mt 5,17-19) è dovuta alla penna dell'evangelista per inquadrare il significato della nuova proposta di Gesù. Il primo versetto (cf Mt 5,17) proviene dalla tradizione orale, di sicura fonte paolina²³ a cui dà un significato nuovo nella direzione del *compimento* delle Scritture che pervade tutto il primo vangelo (v. sopra nota 12). Ciò significa che nella Scrittura tutto, anche ciò che può apparire insignificante ha un valore profetico riferito a Cristo, considerato così come la «pienezza» di tutta la rivelazione sia scritta che orale. Già san Paolo aveva detto espressamente che «la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (Gal 3,24)²⁴.

Dalla tradizione sinottica (cf Lc 16,17) invece proviene l'inizio di Mt5,18 : «In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge» che afferma la perennità della Legge (cf Mt 23,25; 15,6), ma a cui Mt aggiunge l'espressione «senza che tutto sia avvenuto, espressione che, come abbiamo visto (v. sopra nota 12) indica «il compimento in pienezza» che ritma tutto il vangelo di Matteo. Le sei contrapposizioni, di cui il vangelo odierno riporta solo le prime quattro, sono racchiuse in un'inclusione²⁵ perché introdotte e concluse dallo stesso tema della «nuova» giustizia che riportiamo in sinossi:

Introduzione: Mt 5,20	Conclusione: Mt 6,1
Se la vostra giustizia (humôn hē dikaiosynē) non supererà quella degli <i>scribi e dei farisei</i> , non entrerete nel regno dei cieli.	State attenti a non praticare la vostra giustizia (tēn dikaiosynēn humôn) davanti agli <i>uomini</i> per non essere ammirati da loro.

Per sottolineare il suo pensiero, Gesù usa una immagine radicale: «Finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo *iota* o un solo *trattino* della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18)²⁶. In italiano corrisponde all'espressione: «non toccare nemmeno una virgola».

C'è però qualcosa di più: se il discorso si fermasse qui, sarebbe logico concludere con quella «eresia» propugnata da un certo pensiero ecclesiastico che tecnicamente si chiama la «teologia della sostituzione», affermato oggi in modo virulento dai movimenti tradizionalisti, specialmente dai «lefebvriani»; questa teoria, che tanto male ha prodotto nella storia, afferma: poiché Gesù «compie» la *Toràh*, l'AT testamento cessa di avere valore e la comunità cristiana nascente sostituisce la comunità del popolo d'Israele²⁷.

²¹ Al tempo di Gesù, ogni dottrina nuova per essere accettata doveva potersi appoggiare sull'autorità di uno o più «maestri»: più antica è l'autorità, più grande e solido è l'appoggio e la consistenza. Gesù si stacca da questo procedimento e basa la sua predicazione solo sulla sua autorità che gli deriva dal Padre (cf Gv 8,38.54).

²² Lc è più esplicito: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare, voi l'avete impedito» (Lc 11,52).

²³ «Ora, il termine [gr.: *il fine*] della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede» (Rm 10,4; cf anche Rm 3,31; 13,8-10).

²⁴ Il greco ha il termine «paidagōgòs» che al tempo di Paolo non aveva il significato proprio di «istruttore», ma quello di «sorvegliante» come era lo schiavo che in casa custodiva i bambini e li accompagnava a casa del maestro di scuola (cf *La Bibbia TOB* [Traduction Oecuménique de la Bible], ElleDiCi 2009, a.l.).

²⁵ *L'inclusione* è il «procedimento letterario che consiste nel racchiudere una unità letteraria [es. un discorso, un racconto, un brano, ecc. ndr] tra due parole o frasi uguali o equivalenti» (F. FLOR SERRANO-L. ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario terminologico della Scienza Biblica*, Edizioni Borla, Roma [s.d. – 1981?], 43).

²⁶ Lo *iota* «*ι*» è una delle 22 lettere dell'alfabeto ebraico che nella forma grafica è la più piccola tra tutte; graficamente in italiano è simile all'*apostrofo* «*'*», ma si traslittera con «y» e si legge «i». In greco è chiamato «keráia» che significa «virgola/segno»; la Bibbia-Cei traduce con il termine «trattino».

²⁷ Non è un caso che nel *messale preconciliare* che è stato restaurato da Benedetto XVI l'AT è presente nella liturgia in quantità infinitesimale: poco più del 13%, come dire che è assente dalla liturgia cristologica. Nessuna controriforma, nessun papa, nessuna restaurazione di messali tridentini possono cambiare la storia e la salvezza che si fa storia: Gesù non

Il concilio Vaticano II ha posto fine a questa aberrazione teologica che non ha alcun fondamento perché Israele e l'alleanza del Sinai restano in eterno come «opera di Dio» e modello di ogni altro momento della storia religiosa, sia essa ebraica sia cristiana. Da ciò si deduce che la vita morale del credente deve avere come proprio orizzonte non una parte della Parola di Dio (NT soltanto come superiore), ma la sua complessa totalità nella sua unitarietà (AT e NT insieme), anche in quegli aspetti che possono sembrare minuzie e che invece esprimono l'interezza dell'insegnamento:

«Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5,19).

Questo stile di accostarsi alla Parola diventa anche responsabilità nei confronti degli altri, qui espresso nel binomio «osservare/insegnare» che pone decisamente in relazione l'insegnamento con la testimonianza della vita. D'altronde, nel valutare il comportamento dei servi a cui il padrone affidò talenti di vario valore, non aveva detto il Signore: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto» (Mt 25,21.23)²⁸? Il comportamento e le scelte della vita manifestano la visibilità della gloria di Dio che così si condiziona nella testimonianza di chi dice di credere. E' il dramma e anche l'orgoglio della vita del cristiano che non ha una vocazione generica alla santità intimistica, ma una vera chiamata alla profezia delle vite perché essa è «il luogo» della credibilità di Dio, dove la sua invisibilità diventa visibile e sperimentabile davanti al mondo della non-fede (cf 1Gv 1,1-4; 4,12-21). E' il rapporto che si crea necessariamente nell'Eucaristia, dove la relazione tra «rito e vita» è essenziale, altrimenti il rito senza la vita è un guscio vuoto e la vita senza il rito sacramentale diventa privo di senso di chi aspira a camminare verso il regno di Dio.

Un lettore superficiale potrebbe rimanere confuso di fronte a questo elogio di Gesù dell'osservanza della Legge, in quanto evento dell'AT, anche perché san Paolo ci ha impressionato con la sua diatriba corposa e forte che mette in discussione il valore stesso della Legge mosaica fino al punto di dire che essa è «motivo di morte» (cf Rm 7,7-13, qui v.10; cf anche Ger 9,23-24). In Gal 3,23-24, Paolo descrive la funzione pedagogica della *Toràh* che avrebbe dovuto condurre a Cristo, ma essa non poté svolgere il proprio compito perché si smarrì in un mare di prescrizioni, tanto che gli stessi farisei pensavano che il popolino non potesse salvarsi perché per i semplici era impossibile osservare tutti i 613 precetti prescritti. Se la posizione di Paolo si può comprendere in un clima di forte contrapposizione per cui si esagera qualsiasi posizione, non è più tollerabile oggi, tempo in cui possediamo gli strumenti appropriati per conoscere meglio le Scritture²⁹.

La Legge, ogni legge deve educare e guidare, non impedire e rallentare. Questo pericolo però è scongiurato dalla lettura che Mt fa del «compimento» dell'AT sia come pienezza in sviluppo, sia come profezia in sé. La differenza tra il fariseo senza Cristo e il credente in lui sta nel fatto che il primo vive la giustizia come «adempimento» materiale della Legge che equivale per noi «ad andare a Messa per il precetto» (cioè per non compiere peccato); mentre per il secondo compiere la giustizia significa entrare in comunione di vita con Dio in un rapporto affettivo ed effettivo. Il fariseo è tentato di «divinizzare» la Legge che diventa così un idolo assoluto³⁰; il secondo invece non si occupa né si preoccupa di «compiere la Legge» o i riti o le prescrizioni perché la sua ragione di vita sta tutta nella Persona del Signore che diventa la sorgente e il fondamento del suo essere e del suo agire.

Il cristiano vive la storia con passione e tranquillità perché sa che in Gesù i tempi sono compiuti e ha inizio una nuova dimensione che ha come modello «l'obbedienza del Figlio» al Padre (Fil 2,8; Eb 5,8-9). Per questo

viene solo per portare a compimento quello che nella *Toràh* antica è implicito, ma anche per realizzare la stessa Legge, racchiusa nell'AT stesso, che egli valuta come «profezia», cioè come Parola di Dio perenne che non può essere omessa o dismessa. Gesù l'ebreo assume l'AT nella sua globalità e unità e lo arricchisce con il NT che quello prolunga, illumina, compie e proietta verso l'escatologia.

²⁸ «Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?» (Lc 16,10-11).

²⁹ È successo nel rapporto tra Cattolicesimo e Protestantismo. Il concilio di Trento, nel sec. XVI, inevitabilmente, essendo contemporaneo allo scisma di Lutero e volendo porre un argine al suo dilagare, ha esasperato le posizioni che per secoli sono state vissute come inconciliabili. Il concilio Vaticano II, a distanza di quattro secoli, ha potuto leggere gli eventi con distacco e porre le premesse per cui oggi su moltissimi problemi teologici vi è perfetta sintonia tra Cattolici e Protestanti, anche se restano ancora molte differenze che il cammino ecumenico s'impegna a studiare senza esasperata contrapposizione.

³⁰ I rabbini per difendere il giudaismo dai cristiani e dai non-Ebrei, avevano imposto di «fare una siepe intorno alla *Toràh*» (*Mishnàh, Pirqè 'abot – Massime dei Padri* I,1) per impedire anche ai cristiani di accedervi. La siepe divenne così spesso che impedì di giungere al cuore stesso della *Toràh* che si perse in un mare di precetti e prescrizioni che la tradizione codificò in 613 precetti (ebr.: *mitzwòt*) che il pio Ebreo deve osservare sempre. I farisei che costituivano la classe dirigente più «popolare» perché vicini alla gente, ritenevano che il popolo non potesse salvarsi perché era incapace di osservare tutti i 613 precetti. I precetti sono divisi in due categorie: 365 sono negativi (uno per ogni giorno dell'anno) e 248 positivi (uno per ogni parte del corpo che si compone di 248 pezzi). Le donne che di norma non partecipano allo *Shabàt* in sinagoga, sono dispensate dall'osservare i precetti positivi.

è determinante capire quanto sia importante che Mt abbia messo il v. 17 prima dei vv.18-19 perché è la chiave che determina il senso giusto dell'immutabilità della Legge.

Tra il cristiano e la Legge (qualsiasi legge) da questo momento c'è la mediazione della giustizia di Cristo che si realizza nell'obbedienza sua al Padre, cioè in una relazione d'amore e non in una sudditanza di potere padronale. Non si osserva la Legge per diventare giusti, ma si vive la Legge perché si è giusti in quanto redenti amati. Dopo avere affermato il suo pieno inserimento nel solco della tradizione biblica ebraica, appena quattro versetti dopo, Gesù inizia la serie delle antitesi: «Avete inteso che fu detto ... ma io vi dico»³¹ con cui Gesù annuncia la sua rivoluzione in contrapposizione con la «Legge»³² orale che secoli dopo verrà codificata nella *Mishnà* e nel *Talmùd*³³.

Come abbiamo già detto, le antitesi di Mt 5 sono sei e il vangelo di oggi ne riporta quattro. La prima si riferisce al 5° comandamento che al tempo di Gesù aveva una interpretazione complessa che contemplava una miriade di condizioni tutte esterne perché si potesse stabilire l'omicidio. Per esempio, la Legge orale, successivamente codificata nel *Talmud* (*Senhedrìn /Sinedri*, 57a) stabilisce che si ha omicidio quando un ebreo uccide un altro ebreo e per questo deve essere messo a morte, ma se un ebreo uccide un non ebreo il fatto non costituisce omicidio. La Legge scritta prescrive in modo indiscusso: «Tu non uccidere» (Es 20,13; Dt 5,17). Eppure è svuotata di significato perché viene fatta dipendere solo dalle circostanze esteriori³⁴.

Se si comprende questo contesto «da casistica», si capisce quale forza dirompente abbia avuto l'affermazione di Gesù che riporta tutto all'intenzione del cuore e quindi all'atteggiamento interiore, cioè ad una decisione morale che coinvolge la coscienza e la volontà. Anche se esternamente uno si ferma solo all'ingiuria, l'intenzione che la provoca può essere valutata più duramente di un «omicidio materiale». Per capire ulteriormente il senso delle affermazioni di Gesù nel contesto della cultura religiosa del suo tempo è necessario capire il significato che bisogna dare ad espressioni come «dovrà essere sottoposto a giudizio» oppure «dovrà essere sottoposto al sinedrio» (Mt 5,22). La sentenza alternativa di Gesù nella prima antitesi (Mt 5,21-26) si compone di due parti:

- a) Mt 5,21-22: *la prima parte* comprende il discorso sul *giudizio* e sul *tribunale* che a sua volta si distingue in due riflessioni complementari:

³¹ Cf tutte le referenze riportate, sopra, alla nota 19 per un totale di 6 antitesi + un «Io vi dico infatti» (Mt 5,20).

³² In ebraico «Toràh» significa «Insegnamento» e, di per sé non sarebbe corretto tradurlo con «Legge» come si fa di solito. Questa traduzione deriva dalla Bibbia greca della LXX usa «Nòmos – Legge » per tradurre «Toràh».

³³ Bisogna capire la mentalità del tempo per comprendere la novità di Gesù. Dopo l'uscita dall'Egitto, Mosè trascorse quaranta giorni e quaranta notti sul Monte Sinai dove Yhwh gli diede la *Toràh* (= «Insegnamento») che gli Ebrei hanno sempre considerato come duplice:

- 1) *Toràh shebiktàv*: (lett.: *insegnamento che è scritto*) che è la *Toràh* scritta sulle pietre; comprende i primi *cinque libri* della Bibbia.
- 2) *Toràh shebehalpèh* (lett.: *Toràh che sta sul labbro*) che è la *Toràh* orale; essa è formata dal commento a quella scritta. La tradizione giudaica insegna che Mosè la imparò a memoria nei 40 giorni di permanenza sul Sinai e che, prima di morire, la consegnò a Giosuè che, a sua volta, la passò ai Giudici, questi ai Profeti che, infine, la consegnarono alla Grande Assemblea (cf Es 24,18). «Mosè ricevette la *Toràh* sul Sinai e la trasmise a Giosuè; Giosuè la trasmise agli Anziani (i Giudici); gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea» (*Mishnàh, Pirqè Avòt*, I,1). Era vietato scrivere la «*Toràh* orale» per distinguerla da quella scritta direttamente da Dio sulle tavole di pietra, ma dopo la diaspora definitiva degli Ebrei del 150 d. C. ad opera dell'imperatore Claudio, per paura che andasse perduta, i Rabbini presero la decisione di scriverla per tramandarla ai posteri. Questo lavoro di raccolta cominciò intorno al sec. II d. C. e si sviluppò fino al sec. VI d. C., dando così origine alla *Mishnàh* e alla *Ghemaràh* che raccoglie la tradizione orale rimasta fuori dalla *Mishnàh*. Queste due raccolte insieme (*Mishnàh* e *Ghemaràh*) formano il *Talmùd*, a cui deve aggiungersi la *Toseftàh* che riporta gli altri commenti dei saggi successivi: «Con questa formula tecnica Gesù si assume l'autorità di contrapporre alla tradizione giudaica della *Toràh* orale la sua interpretazione che egli quindi pone a livello di Parola di Dio normativa. Al tempo di Gesù, la *Toràh* orale non era stata ancora scritta ma si tramandava solo in forma orale basandosi sull'autorità di maestri precedenti. Chi poteva appoggiare le proprie affermazioni sulle parole tramandate dei maestri precedenti aveva autorevolezza che logicamente aumentava più il maestro era antico. La forma è la seguente: a) si cita un passo biblico controverso; b) ci cita l'autore antico cui si fa riferimento ed eventuali altri; c) si conclude secondo lo schema: «Ha detto il rabbi tal dei tali... e dopo di lui il rabbi tal dei tali...». Gesù usa la stessa tecnica: «E' stato detto» non si riferisce alla Bibbia scritta, ma alla tradizione orale, cioè all'interpretazione della Bibbia scritta attraverso al Bibbia orale da parte dei rabbini. A questo insegnamento tradizionale, Gesù oppone il suo a cui dà autorità da se stesso perché non ha bisogno di appoggiarsi ad alcuno che non sia il Padre. Per la tradizione giudaica, la *Toràh* orale sta sullo piano della *Toràh* scritta perché anch'essa fu data da Dio sul monte Sinai contemporaneamente a quella scritta sulle pietre. Essa ha quindi lo stesso valore normativo della Legge di Mosè. Lungo i secoli, però, l'interpretazione della *Toràh* scritta attraverso la *Toràh* orale divenne pesante, rendendone impossibile anche la pratica osservanza» (cf Domenica 24^a del Tempo ordinario-A, Omelia e nota 2).

³⁴ Sulle fonti, l'osservanza e la divisione dei comandamenti nella letteratura giudaica, cf E. E. URBACH, *Les Sages d'Israël*, 329-415.

1. *La prima riflessione* (cf Mt 5,21-22a)³⁵ riguarda l'omicidio e l'ingiuria sottoposti al «giudizio» che è l'equivalente di «tribunale». Con questo termine s'intende il consiglio ufficiale della comunità che si trova sia a livello locale, come a Qumran, dove si chiama «tribunale», sia a livello nazionale dove assume il nome di «sinedrio». I due luoghi di giudizio, tribunale e sinedrio, hanno la competenza giuridica di «scomunicare», cioè espellere dalla comunità, i membri colpevoli. La scomunica è una forma di sentenza di morte, perché estromette dalla vita di relazione dentro la comunità, per cui lo scomunicato non può avere rapporti con alcuno: è di fatto un morto vivente (cf Mt 10,17; Gv 16,2; 1Cor 6,4-5 con nota *ad l.* in *Bibbia-Cei* 2008; cf anche Gv 9,34). Poiché la prima comunità cristiana proviene dall'ebraismo, è naturale supporre con ragionevole certezza che abbia continuato gli stessi usi e costumi anche al suo interno (cf Mt 18,15-17; Atti 5; 1Cor 5,1-5; 1Tm 20).
 2. *La seconda riflessione* (Mt 5,22bc)³⁶ esprime lo stesso concetto con altre parole come «fuoco delle Geènna»³⁷ che ha non una recrudescenza di pena, ma piuttosto un significato equivalente a «sinedrio/tribunale». Nell'una e nell'altra parte si tratta comunque del comportamento della comunità che reagisce di fronte ai colpevoli al suo interno. La giurisdizione giudaica giudica il comportamento esterno, a differenza di quella cristiana che, imitando Dio, valuta l'intenzione del cuore, come avviene anche per l'adulterio (cf Mt 5,28). Questa nuova giurisprudenza che si applica nella «nuova» comunità nata dall'annuncio del vangelo si basa su due principi che, ancora una volta, realizzano la «profezia» dell'AT: il primo poggia sulla persona stessa di Dio, il solo che può dire: «Io, il Signore, scruto la mente e saggio il cuore» (Ger 19,10; cf anche Ger 11,20;12,3); mentre il secondo principio si basa sul diritto di esigere di più da coloro che sono stati chiamati nella alleanza nuova perché questa non è un invito a mutare comportamento, ma un autentico «trapianto di cuore» (cf Ez 36,23-30; Ger 31,31-34).
- b) Mt 5, 23-24: *la seconda parte* riguarda l'offerta cultuale e il suo risvolto comunitario con una esemplificazione giudiziaria (cf Mt 5,25-26). Nei pressi del tempio di Gerusalemme e delle sinagoghe successive vi sono molte fontane di acqua corrente: se uno prima di entrare a fare l'offerta si ricorda all'improvviso di essere impuro (cf Lev 15-17), deve sottoporsi ad un complicato sistema di abluzioni per purificarsi. Se ciò vale per un atto di culto, a maggior ragione deve valere per la purificazione del cuore; Gesù eleva il rito della purificazione dal livello esteriore a quello spirituale e pone al centro del culto la qualità della relazione con gli altri membri della comunità di appartenenza. Se nella prima parte si trattava di omicidio, qui si tratta propriamente di «purezza rituale», ma l'uno e l'altro aspetto procedono di pari passo perché hanno in comune l'obiettivo di una giustizia nuova che esclude qualsiasi formalismo ed esteriorità e fonda tutto sulla interiorità. Anche qui ciò che conta non è l'atto in sé che può essere compiuto meccanicamente, ma l'intenzione, cioè la motivazione interiore e quindi la scelta morale.

La seconda antitesi tratta dell'adulterio collegato con il divorzio, oggetto della terza antitesi che trattiamo brevemente insieme. Quanto all'adulterio, Gesù fa lo stesso ragionamento che ha fatto per l'omicidio e per l'offerta cultuale, subordinata alla riconciliazione: la chiave per valutare i comportamenti è sempre l'intenzione. «Guardare una donna per desiderarla» (Mt 5,28) non significa fare qualche apprezzamento estetico o estasiato di fronte alla bellezza femminile. L'autore, infatti, usa il verbo «blèpō» che significa «guardo con attenzione/scruto/sto attento/considero» e indica qui lo sguardo possessivo, ovvero il pensiero macchinoso per creare la condizione dell'adulterio. Anche se poi la macchinazione fallisse e non si realizzasse alcun adulterio, nulla importa perché il male è già avvenuto: «ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore»³⁸. Ancora una volta siamo riportati al «cuore», alla motivazione interiore che dà spessore alle azioni che in se stesse sono poco significanti.

L'adulterio è talmente abominevole nei confronti di Dio che ogni pio ebreo deve preferire la morte piuttosto che commettere un simile delitto. Un modello di esempio è il patriarca Giuseppe, tentato dalla moglie di Putifarre³⁹. Esso deve essere punito con la lapidazione (cf Lv 20,10; Dt 22,20-22; Ez 16,38-40), ma i rabbini ri-

³⁵ «Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio».

³⁶ «Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna».

³⁷ La Geènna (in ebr.: *Ben-Innòn*) è la valle sud-ovest di Gerusalemme (cf Gs 15,8; 18,16; 2Re 23,10; 2Cr 33,6; Ne 11,30; Ger 7,31; Zc 14,5). Questa era consacrata al dio Moloch a cui venivano sacrificati i bambini (cf 2Re 23,10; Ger 32,35) e per questo era considerata «maledetta» e divenne sinonimo di punizione e di inferno. Al tempo di Gesù era già luogo dove si bruciavano le immondizie e fuoco e fumo erano perenni.

³⁸ Lo stesso pensiero di chiunque guardi una donna con desiderio si trova nel midràsh Levitico Rabbàh 32,12; lo stesso vale per la donna che pensa ad un altro uomo mentre ha rapporti con il marito. All'uno e all'altra viene riservato un castigo eterno dopo la morte (cf Talmud B. *Baba Metzia –Porta di mezzo* 58b).

³⁹ Il patriarca Giuseppe aggiunge una motivazione teologica perché per lui l'adulterio è «un'offesa» a Dio e di conseguenza è anche offesa al marito della donna: «Come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?» (Gen 39,9). Uomo e donna, infatti, sono entrambi l'unica «immagine di Dio» (cf Gen 1,27) e smembrare questa significa deformare la natura stessa di Dio.

tengono che la morte per strangolamento sia più umana. Perché questa durezza verso l'adulterio? Il motivo è così semplice che la sua ovvietà ci sfugge. Nei confronti degli adulteri si applica la legge del taglione: «vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido» (Es 21,23-25).

Il ragionamento giuridico che sta dietro questa pena è il seguente: l'uomo e la donna nel momento in cui si uniscono cessano di essere individui singoli e acquisiscono una identità specifica che si chiama «immagine di Dio» (cf Gen 1,27) perché «il pungente e la perforata» diventano «un solo corpo», cioè una persona nuova. L'adulterio spezza l'unità della nuova persona e quindi uccidendola la divide in due nel tentativo di sostituirla una metà con un'altra che però non può riportare in vita la «carne sola» che è stata smembrata cioè uccisa. In sostanza, dal punto di vista della fede, l'adulterio è omicidio della «persona coniugale», espressione unica della persona stessa di Dio⁴⁰.

Riguardo al divorzio la legislazione di Mosè lo permette:

«¹Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa. ²Se ella, uscita dalla casa di lui, va e diventa moglie di un altro marito ³e anche questi la prende in odio, scrive per lei un libello di ripudio, glielo consegna in mano e la manda via dalla casa o se quest'altro marito, che l'aveva presa per moglie, muore, ⁴il primo marito, che l'aveva rinviata, non potrà riprenderla per moglie, dopo che lei è stata contaminata, perché sarebbe abominio agli occhi del Signore. Tu non renderai colpevole di peccato la terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti in eredità» (Dt 24,1-4).

In testo esprime un'epoca patriarcale, cioè dominata dal «maschio» per cui la colpa è sempre della donna: il diritto quindi di divorziare spetta solo al marito che lo formalizza con un documento scritto consegnato alla donna (*Talmud B. Gittim – Atto di divorzio*, 20a)⁴¹. Sulla giurisprudenza di stabilire cosa sia «qualcosa di vergognoso», al tempo di Gesù si sbizzarriscono le scuole rabbiniche tra cui si distinguono, in modo particolare, quella di Rabbì Hillel (scuola più largheggiante) e quella di Rabbì Shammà (scuola più rigorista). Per quest'ultimo il divorzio deve essere motivato da un fatto rilevante come l'infedeltà; per il primo, invece, un uomo può ripudiare la moglie anche se brucia la minestra. Rabbì Aqivà a sua volta ammette la possibilità del ripudio della moglie se il marito ne ha trovato un'altra più bella e piacente (*Mishnàh, Gittim* 9,10).

In due soli casi l'uomo non può ripudiare: se ha accusato la moglie di non essere vergine al momento del matrimonio e l'accusa è risultata falsa (cf Dt 22,13-19) e se un uomo ha violentato una donna e in seguito sposata (cf Dt 22,28-29). In qualsiasi modo un uomo non può risposare una donna da cui ha precedentemente divorziato. La Legge proibisce inoltre ad un sacerdote (ebr.: *kohèn*) di sposare una donna divorziata (cf Lv 21,7.14). La letteratura profetica e sapienziale però è contro il divorzio. Il profeta Malachìa (sec V a. C.) mette in bocca a Dio le forti parole, da cui si evince che più ci si avvicina a Cristo, più ci si prepara culturalmente alle sue novità:

«¹⁴Il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza, che hai tradito, mentre era la tua compagna, la donna legata a te da un patto. ¹⁵Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale? Che cosa cerca quest'unico essere, se non prole da parte di Dio? Custodite dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza. ¹⁶Perché io detesto il ripudio, dice il Signore, Dio d'Israele, e chi copre d'iniquità la propria veste, dice il Signore degli eserciti. Custodite dunque il vostro soffio vitale e non siate infedeli» (MI 2,14-16).

Da parte sua il Sapiente esorta insistentemente alla fedeltà coniugale (cf Pr 5,15-19). Il Talmud stesso che pure riporta le discussioni rabbiniche, dichiara apertamente che «l'altare versa lacrime per l'uomo che ripudia la sua prima moglie» (*Talmud B., Sanhedrìn/Sinedri* 22a). All'interno di questa prassi e cultura si colloca l'insegnamento di Gesù, il cui pensiero si inserisce senza ombra di dubbio sulla linea profetica e sapienziale: il divorzio non può sciogliere l'unione compiuta da Dio tra un uomo e una donna, i quali anche se si separano non riacquistano la libertà come non è libera la persona che sposasse uno dei due separati (cf Mt 19,1; Mc 10,10-12; Lc 16,18; 1Cor 7,10-11).

La posizione di Gesù è totalmente nuova e dirompente perché i profeti e il Sapiente auspicano che non vi fosse divorzio, ma non possono evitarlo per la fragilità umana; mentre Gesù afferma con forza e incidenza che la relazione uomo-donna si può collocare solo sul piano di Dio che ha un solo disegno su di essa. L'unione uomo-donna è fragile come «un tesoro in vasi di creta» (cf 2Cor 4,7) che non può fondarsi solo sulle forze umane, ma ha bisogno di un supplemento di «forzezza» che solo Dio può dare. Il rapporto uomo-donna cioè nel momento in cui si compie acquista una dimensione soprannaturale perché assume le stesse caratteristiche dell'alleanza tra Dio e Israele: un'alleanza, un patto eterni, che nessuno potrà mai spezzare.

⁴⁰ Su quest'argomento, più in dettaglio, cf P. FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Gabrielli Editori, S. Pietro in Cariano (VR) 2008, 37-65.

⁴¹ Alcuni documenti del V sec. a. C., trovati in Egitto a Elefantina, testimoniano che anche la donna aveva il diritto di ripudiare il marito, pratica che sicuramente era dovuta all'influenza di costumi e normative straniere sugli Ebrei.

L'insegnamento «nuovo» di Gesù radicalmente scioccante per la mentalità giudaica del suo tempo; egli stessi, infatti, si preoccupa di parlarne non astrattamente, ma assumendo come parametro del suo pensiero situazioni concrete e verificabili: il caso concreto di una donna ripudiata e di un uomo che vuole sposarla. Mt 5,32 si distacca dagli altri sinottici perché solo Mt parla di responsabilità del marito che ripudia la moglie, esponendola così all'adulterio, nel senso che abbiamo descritto più sopra. Ad ogni modo, il significato è lo stesso: nessun atto di ripudio può annullare l'unione coniugale.

Il testo di Mt però pone alcuni problemi perché lui solo, tra gli altri sinottici e Paolo (cf anche Mt 19,9) riporta l'inciso «eccetto il caso di unione illegittima» (gr.: fornicazione; Mt 5,32). Probabilmente Mt si riferisce a Dt 24,1-4. Il ragionamento non è immediato e non è semplice, ma possiamo tentare di capirlo: l'atto di ripudio non è fondato sul diritto perché Dio ha creato la coppia indissolubile. La storia, però, insegna che il ripudio avviene e quindi per Mt si colloca sul piano della prassi, dove si incontrano due eventi che mettono fine ad una unione indissolubile. Il primo fatto è *la morte* che scioglie da qualsiasi vincolo; il secondo fatto è *l'adulterio* che si può considerare, come abbiamo visto, una morte spirituale, e non meno reale per la coppia della prima. L'adulterio della donna comporta una tale macchia che la stessa Legge proibisce all'uomo di riprenderla, anche se pentita perché essa non può esprimere più l'unione sponsale tra Dio e Israele (cf Os 2,4; Sir 23,24-27).

Da tutto ciò deriva che anche Mosè non ammette il divorzio sul piano del diritto, ma lo concede su quello della pastorale, facendosi carico della fragilità umana e non abbandonando alcuno a se stesso, nemmeno se abbia commesso il delitto più atroce. Gesù non contesta la norma di Mosè che anche per lui resta una «legge» che riconosce «necessaria» perché viene in aiuto alla durezza del cuore umano, il quale per esprimersi spesso sceglie le situazioni ambigue se non torbide, anche perché condizionato dall'ambiente, dalla sua psicologia, dal suo vissuto. Oggi la psicologia ci aiuta a capire che spesso noi scegliamo o ci comportiamo in un modo che non vorremmo, ma siamo condizionati dal nostro «inconscio» che agisce sempre «a nostra insaputa». L'uomo e la donna si separano: è un fatto. Gesù dice: ne prendiamo atto, ma ciò non intacca minimamente il disegno di Dio che resta l'indissolubilità. Ai farisei che si appellano all'autorità di Mosè, Gesù risponde dicendo che Mosè non può essere superiore a Dio e nemmeno lui può annullare la volontà divina.

La realtà non sempre coincide con il progetto di Dio perché l'uomo è finito e il suo cammino è spesso tortuoso e non lineare: egli ha davanti il progetto di Dio, che resta una mèta a cui aspira, ma non riesce a realizzarla per la debolezza, per la fragilità, per le circostanze non sempre imputabili a scelte etiche, come si esprime con angoscia Paolo:

«¹⁵Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. ¹⁶Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; ¹⁷quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. ²⁰Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ²¹Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²²Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ²³ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra» (Rm 7,15-23).

Sulla bocca di Gesù quindi si tratta di un uomo che vive una situazione drammatica: subisce la separazione e non vuole commettere adulterio, ma deve ubbidire alla Legge che gli impone di ripudiare la moglie; se si risposa, Gesù non lo condanna moralmente, ma non dice che il nuovo matrimonio abbia validità giuridica: è un fatto che si accetta, senza condannare chi lo vive.

Cosa si ricava da tutto ciò nel nostro mondo dove il divorzio è ormai così abituale ed è entrato nella prassi comune da non essere più un problema se non per le guerre che comporta la spinosa questione degli alimenti? Il divorzio è «una necessità» del mondo moderno dove le relazioni spesso si subiscono e non si vivono. Oggi molti non si sposano per amore, ma per paura della solitudine: più che matrimoni si hanno cooperative, società per azioni. I condizionamenti psicologici, sociali ed economici sono tali e tanti in una società complessa e superficiale che due persone che decidono di stare insieme lo fanno più per paura del futuro che per un ideale e diventano inevitabilmente fragili.

La convivenza, per es., è solo apparentemente una scelta di libertà non condizionata, perché si basa sulla possibilità di potersi sciogliere in qualsiasi momento «perché nessun legame ci costringe» con la conseguenza che quel rapporto che dovrebbe significare un «progetto», è di fatto, psicologicamente, un fattore di instabilità permanente. A ciò si aggiunga il condizionamento dell'ambiente circostante dove «così fan tutti» e il gioco è fatto. Dall'altra parte la Chiesa è arroccata sui modelli familiari preindustriali e contadini e non riesce a dire una «parola» di sostegno alle coppie felici e a quelle in difficoltà: è più facile predicare divieti e condanne che cercare vie e strumenti nuovi per tempi nuovi con problemi nuovi.

Forse la Chiesa, gestita da uomini che non sanno cosa sia il matrimonio come impegno e responsabilità, dovrebbe imparare da Gesù che mentre afferma il progetto di Dio sul matrimonio si fa carico anche delle situazioni paradossali del singolo caso e senza condannarlo lo spinge a cercare lo stesso Dio per potere aiutare le persone coinvolte a ritrovare se stesse e la profondità della propria interiorità.

La quarta antitesi tratta del giuramento che in se stesso è la prova solenne e ufficiale della menzogna. Se infatti non esistesse la menzogna, non vi sarebbe affatto bisogno di giurare il vero perché il «sì» sarebbe sempre «sì» e il «no, no» (Mt 5,37). La *Toràh* ha sempre lottato contro la menzogna fino al punto di arrivare a legiferare sul giuramento come strumento per fare emergere la verità e bandire la menzogna (cf Mt 5,33 con Es 20,7; Nm 20,3). Se però la verità è tutelata dal giuramento, di fatto nei tribunali, fuori di questo contesto, nella vita ordinaria, la menzogna domina perché è senza argine e la verità resta scoperta e senza difesa.

Gesù elimina la menzogna in ogni circostanza e non concede eccezioni, per cui crolla il sistema giudaico del giuramento come garante di verità e testimone di menzogna e afferma la verità sempre comunque e in ogni circostanza. Nella prospettiva di Gesù il giuramento è superfluo, anzi inutile perché tutto è trasparente: «sì, sì; no, no» (Mt 5,37). Ecco perché partecipiamo e celebriamo l'Eucaristia: per imparare la conoscenza del progetto di Dio e il suo linguaggio che non è la verità come metodo di relazione, ma la persona stessa di Gesù, il solo che ha potuto dire: «Io-Sono la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14,6).

Professione di fede

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.
[Breve pausa 1-2-3]

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati.
[Breve pausa 1-2-3] **Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il *Lògos/Parola* che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Questa nostra offerta, Signore, ci purifichi e ci rinnovi, e ottenga a chi è fedele alla tua volontà la ricompensa eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Mensa Eucaristica

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio: *La creazione loda il Signore*

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È cosa buona e giusta renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Dio onnipotente ed eterno. **Hai posto davanti a noi la vita e la morte, ma ci hai mandato lo Spirito del Risorto per testimoniare nella vita** (cf Sir 15,17).

Tu hai creato il mondo nella varietà dei suoi elementi, e hai disposto l'avvicinarsi dei tempi e delle stagioni. **Grande è la tua Sapienza: i suoi occhi sono su di noi che l'amiamo; ella conosce ogni opera nostra** (cf Sir 15,18-19).

All'uomo, fatto a tua immagine, hai affidato le meraviglie dell'universo, perché, fedele interprete dei tuoi disegni, eserciti il dominio su ogni creatura, e nelle tue opere glorifichi te, Creatore e Padre, per Cristo nostro Signore. **Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.**

E noi, con tutti gli angeli del cielo, innalziamo a te il nostro canto, e proclamiamo insieme la tua gloria: **Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.**

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Beati siamo noi quando ascoltiamo lo Spirito per camminare integri nella legge del Signore (cf Sal 119/118,1).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Ti cerchiamo con tutto il cuore perché solo tu hai il pane vivente disceso dal cielo (cf Sal 119/118,2; Gv 6,51).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Donaci l'intelligenza, perché custodiamo la tua legge per osservarla con tutto il cuore (Sal 119/118, 34).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Quanto il Signore ha ordinato, noi faremo e ubbidiremo (cf Es 24,7).

Mistero Della Fede.

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Il Cristo è la tua Sapienza che non è di questo mondo perché viene da te e a noi ha svelato il tuo volto (1Cor 2,6).

Ti preghiamo: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo. **Ci hai donato lo Spirito, o Padre, che nella santa Eucaristia ci fa conoscere le tue profondità** (cf 1Cor 2,10).

Ricordati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che ricordiamo... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Noi lo abbiamo conosciuto e lo riconosciamo Signore crocifisso e risorto per la vita del mondo (cf 1Cor 2,8).

Ricordati dei nostri fratelli, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Il Cristo, tuo Figlio non è venuto per abolire la Toràh, ma per portare a compimento la gloria di quanti hanno creduto in lui (cf Mt 5,17).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Sia lode al Padre in cielo e in terra e nella santa Gerusalemme, la città del grande Re (cf Mt 5,34).

Dossologia [è il momento culminante dell'Eucaristia: il vero offertorio]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO, PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA, PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁴².]

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaìà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevahnà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenêthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtaiis hēmôn
kài mê eisenènkê's hēmâs eis peirasmòn,
allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Antifona alla comunione Gv 3,16: **«Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo unico Figlio, perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna».**

Dopo la Comunione. **David M. Turoldo**, *E non chiedere nulla*, da *«Nel Segno del Tau»* in *O sensi miei...* (ed Rizzoli).

[Fonte: Fraternidade della Comunità del Bairro del Goiás (Brasile), a cura di, **Giorno per giorno** del 06 Febbraio 2011]

Ora invece la terra / si fa sempre più orrenda: // il tempo è malato / i fanciulli non giocano più / le ragazze non hanno / più occhi / che splendono a sera. // E anche gli amori / non si cantano più, / le speranze non hanno più voce, / i morti doppiamente morti / al freddo di queste liturgie: // ognuno torna alla sua casa / sempre più solo. // Tempo è di tornare poveri / per ritrovare il sapore del pane, / per reggere alla luce del sole / per varcare sereni la notte / e cantare la sete della cerva. / E la gente, l'umile gente / abbia ancora chi l'ascolta, / e trovino udienza le preghiere. // E non chiedere nulla. (David Maria Turoldo, *E non chiedere nulla*).

Preghiamo (dopo la comunione). **Signore, che ci hai nutriti al convito eucaristico, fa' che ricerchiamo sempre quei beni che ci danno vera vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

⁴² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi oggi e sempre

E con il tuo spirito!

Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe sia sempre davanti a voi per guidarvi. **Amen!**

Il Dio che ci dona il suo Spirito per conoscere le sue profondità, sia dietro di voi per difendervi.

Il Dio che invia la Sapienza per svelare a Israele il suo amore, sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E su tutti voi, che avete partecipato a questa liturgia nel segno della giustizia di Gesù per rinnovare la prospettiva della vita, discenda dal cielo la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia termina come rito, l'Eucaristia inizia come vita.

Andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *rinascita!*

Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del Padre disceso dal cielo. Andiamo nel Nome del Signore.

© *Domenica 6^a del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 12/02/2017 - San Torpete – Genova

AVVISI

MERCOLEDÌ 22 FEBBRAIO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Massimo Angelini su «Il secolo XIII, spartiacque della modernità».

SABATO 4 MARZO 2017, ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza San Giorgio, concerto di Accademia degli Imperfetti: «Apollon, le Roy. Musica per la Camera e la Scena alla Corte del Re Sole.

DOMENICA 12 MARZO 2017 ORE 17,30 SANTA MARIA DI CASTELLO in GENOVA, Piazza san Giorgio, in collaborazione con la GOG-Giovane Orchestra Genovese, concerto d'organo con Monica Melcova. Musiche di J. Boyvin, B. Matter, J.S.Bach, G. Fauré M. Melcova.

MERCOLEDÌ 15 MARZO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Paola Francesca Rivaro su «L'Antartide suona la campana».

SABATO 25 MARZO 2017, ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza San Giorgio, concerto di organo e clavicembalo con Dative Merello. Musiche di (Clavicembalo): L. Luzzaschi, G. Frescobaldi, P. Quagliati – (Organo): G. de Mcque, G. Frescobaldi, C. Merulo.

MERCOLEDÌ 29 MARZO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Enrico Fenzi su «Giacomo Leopardi».

SABATO 8 APRILE 2017, ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza San Giorgio, concerto con Marco Beasley, voce in «Il racconto di mezzanotte». Canti di S. Corneti, Anonimo, M. Besley, N. Acquaviva e T. Casalonga.

MERCOLEDÌ 19 APRILE 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Laura Canesi su «Chiare, fresche e dolci acque... inquinate».

SABATO 22 APRILE 2017, Basilica di S. Maria Immacolata in collaborazione con la GOG (Giovane Orchestra Genovese)
- **ORE 17,00:** concerto d'organo con Ludger Lohmann «La Risurrezione». Musiche di J.S.Bach, H. Schroeder, M. Reger
- **ORE 18,30:** Messa in memoria di Emilio Traverso nel X anniversario della morte, accompagnata dalla cappella Musicale Bartolomeo Della Rovere di Savona diretta da Paolo Venturino

MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Enrico Fenzi su «Alessandro Manzoni».

DOMENICA 7 MAGGIO 2017, ORE 21,00 ABBAZIA DI SAN MATTEO in GENOVA, Piazza San Matteo, concerto di organo con Marimo Toyoda. Musiche di F. Correa de Arauxo, G. Frescobaldi, O.di Lasso, P.Cornet, G. Strozzi, J. Kuhnau, A. Stradella, A. Corelli.

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»

A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2017 CHE RESTA ANCORA € 20,00.

Associazione Ludovica Robotti Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

Banca Etica: Iban: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A

- **Banca Poste:** Iban: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

Come Associazione non possiamo rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale.

Se qualcuno ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete